



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

a cura di Sandro Rogari



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

218

Ricerche

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Atti del convegno di studi
Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso
5-6 dicembre 2019

a cura di Sandro Rogari

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il biennio rosso in Toscana 1919-1920 : atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 5-6 dicembre 2019 / a cura di Sandro Rogari. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Rogari, Sandro

945.50914

Toscana – Storia – 1919-1920 - Atti di congressi

volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne. Comunicazione, URP e Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana

quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2021

ISBN 978-88-85617-79-7

Sommario

Presentazione	7
<i>Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	
Saluti	9
<i>Eugenio Giani</i>	
Nota del curatore	11
Le peculiarità di un paradigma: il biennio rosso in Toscana	13
<i>Sandro Rogari</i>	
PRIMA SESSIONE - IL CONFLITTO AGRARIO E INDUSTRIALE	
<i>presiede Sandro Rogari</i>	
Imprese e imprenditori toscani nella crisi del primo dopoguerra	25
<i>Michele Lungonelli</i>	
Le lotte mezzadrili in Toscana	39
<i>Fabio Bertini</i>	
L'Associazione agraria toscana di fronte alle lotte mezzadrili del biennio rosso (1919-1920)	59
<i>Luca Menconi</i>	
L'occupazione delle terre e il latifondo in chiave comparata: Toscana e Sicilia	71
<i>Giustina Manica</i>	
SECONDA SESSIONE - LOTTA POLITICA E SOCIALE	
<i>presiede Zeffiro Ciuffoletti</i>	
I liberali toscani e le elezioni del 1919	81
<i>Marco Sagrestani</i>	
Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana	99
<i>Domenico Maria Bruni</i>	
Biennio rosso in Toscana: il PSI	109
<i>Zeffiro Ciuffoletti - Gian Luca Corradi</i>	

Chiesa, cattolici toscani e partito popolare <i>Bruna Bocchini Camaiani</i>	127
Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e Pisa <i>Paolo Nello</i>	151
Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca <i>Fabrizio Amore Bianco</i>	173
TERZA SESSIONE - GIORNALISMO, RIVISTE, CULTURA <i>presiede Paolo Bagnoli</i>	
Il biennio rosso. Guerra e dopoguerra a Firenze nella grande narrazione storica del romanziere: “Lo scialo” di Vasco Pratolini <i>Marino Biondi</i>	191
Nuovi assetti e tendenze della stampa d’opinione toscana nel primo dopoguerra <i>Gabriele Paolini</i>	213
Il futurismo a Firenze nel biennio rosso <i>Anna Nozzoli</i>	227
Il biennio rosso all’università. Note sul caso dell’ateneo di Pisa <i>Alessandro Breccia</i>	247
Dai canti popolari alle canzoni politiche: Spartacus Picens e il biennio rosso <i>Alessandro Volpi</i>	259
Considerazioni sul paradigma del diciannovismo <i>Paolo Bagnoli</i>	279
Indice dei nomi	289

Il “vario” interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca

Fabrizio Amore Bianco

Anche in Toscana, come nel resto del paese, la fine della guerra colse di sorpresa la grande maggioranza del mondo interventista¹. La conclusione delle ostilità trovò impreparati – oltre alla classe dirigente nazionale – i protagonisti del vario interventismo militante, che già nelle ultime settimane di guerra, di fronte alla prospettiva di un rapido epilogo delle operazioni militari, erano precipitati in una sorta di isteria, nel timore, per esempio, che il governo siglasse un armistizio negoziato con i tedeschi o comunque che la vittoria dell’Intesa non fosse totale, così gettando le premesse per una ripresa politica delle forze riconducibili all’area neutralista. La pace, poi, oltre ad approfondire, quasi come un prolungamento della guerra, la frattura tra il fronte interventista e quello neutralista, segnò la fine dell’unità del blocco dell’intervento – già percorso da non pochi contrasti all’indomani di Caporetto –, mentre prendevano forma i più o meno generici progetti di rinnovamento integrale della politica e della società nutriti dai movimenti combattentisti².

A Lucca città il clima di graduale mobilitazione che nel corso dei mesi aveva preceduto l’entrata dell’Italia in guerra³ aveva permesso alle prime

1 Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 419 ss. Per un profilo della Toscana negli anni del conflitto cfr. S. Rogari (a cura di), *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell’Assemblea, 2019; sul vario interventismo nella regione si vedano i saggi raccolti in S. Rogari (a cura di), *La Toscana interventista*, in «Rassegna Storica Toscana», LXI, 1, gennaio-giugno 2015.

2 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996 (I ed.: Roma-Bari, Laterza, 1975), pp. 123 ss.; G. Sabbatucci, *Partiti e culture politiche nell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 139 ss.

3 Per una ricostruzione generale delle vicende politiche a Lucca nel corso del conflitto cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in

pattuglie dell'interventismo democratico – in particolare al partito radicale, espressione della media borghesia laica in gran parte di appartenenza massonica – di affermarsi gradualmente al centro della scena politica (come noto dominata da anni da «un'oligarchia costituita dall'impasto tra ceti nobiliare e alta borghesia commerciale-finanziaria»⁴). Con la primavera del 1915 vecchio liberalismo e democrazia più o meno nuova (i radicali, intanto, avevano rotto con i socialisti) avevano adottato parole d'ordine simili; un processo di avvicinamento, questo, che di fatto aveva inserito il personale della borghesia laica nella «stanza dei bottoni» del gruppo dirigente locale, coagulatosi nel Comitato di preparazione civile, poi Comitato di azione civile, e in altri organismi di mobilitazione e assistenza.

All'indomani di Caporetto quasi tutte le componenti dell'interventismo lucchese (liberali, repubblicani, radicali, vario e numeroso associazionismo patriottico) erano confluite, con la benedizione delle autorità ecclesiastiche, nel neocostituito Comitato di resistenza interna, dal quale era scaturito, alla fine dell'anno, un Fascio provinciale di difesa nazionale, in cui erano rappresentati vecchi e nuovi gruppi della classe dirigente cittadina. Il processo di rinnovata mobilitazione in atto a partire dalle ultime settimane del 1917 aveva poi contribuito non poco al rafforzamento di tale schieramento patriottico, preoccupato dall'evoluzione degli eventi in Russia, da una parte, e dall'ipotetica minaccia del nemico «interno», dall'altra⁵.

Con la fine del conflitto il quadro dell'interventismo lucchese mutò rapidamente, in analogia con quanto stava avvenendo a livello nazionale. A fare le spese del nuovo clima del dopoguerra⁶ furono, in primo luogo, i radicali, che cercarono di dare nuova linfa alle ragioni dell'intervento e,

«Documenti e Studi», 6-7, 1987, pp. 5 ss.; S. Bucciarelli, *Neutralisti e interventisti a Lucca e in provincia*, ivi, 38, 2015, pp. 73-88; G. Fulveti, *Lucca*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 421-432.

4 P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 11. Più in generale, sul tradizionalismo lucchese cfr. ovviamente P. G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La «società cristiana» lucchese e la rivoluzione toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

5 Per tutto questo cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 14 ss. Sul tema del «nemico interno» negli anni della guerra cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 211 ss.

6 Cfr., in generale, L. Quilici-E. Baronti, *Lucca 1919: la vita politica e sociale della città raccontata dai giornali lucchesi*, in «Documenti e Studi», 1, 1984, pp. 5 ss.

soprattutto, di non perdere le posizioni conquistate nel periodo bellico, puntando su una ulteriore accentuazione delle pregiudiziali interventiste (tipico l'atteggiamento dell'Associazione Trento e Trieste, a guida radicale, che inasprì i toni nazionalisti) e cercando di stabilire rapporti stretti con gli studenti e gli ufficiali smobilitati; tutto questo, in un quadro generale comunque difficilissimo, considerata la crisi delle forze radicali a livello nazionale e il disfaccimento dei comitati patriottici a livello locale.

Il partito repubblicano, invece, iniziò gradualmente ad abbandonare le posizioni spiccatamente interventiste⁷, rifiutandosi di aderire alle manifestazioni di accentuato nazionalismo (sul problema della Dalmazia frequenti furono le polemiche con il resto dello schieramento interventista); più in generale, furono le divergenze emerse all'interno dell'ampio schieramento patriottico – è stato osservato – che impedirono la partecipazione dell'interventismo lucchese alla riunione fondativa dei Fasci di combattimento del marzo 1919⁸. Nello stesso periodo, emerse il fenomeno dell'associazionismo combattentistico⁹, in buona parte rappresentato dalla sezione locale dell'Associazione nazionale combattenti, costituita soprattutto da appartenenti all'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, che nel caso di Lucca era stata fondata alla fine del 1917 da elementi repubblicani. Alla riunione fondativa dell'Anc, tenutasi nel gennaio 1919, parteciparono esponenti di quasi tutte le forze politiche lucchesi (eccetto ovviamente i socialisti), che rivendicarono ciascuno una propria visione del combattentismo (la pluralità di accenti, del resto, era comune a un po' tutta l'associazione); ben presto, comunque, la guida dell'associazione passò in mano repubblicana (sotto la presidenza dell'avvocato Giovan Battista Cecchi, che inaugurò una linea autonomista rispetto alle altre forze politiche cittadine, in particolare rispetto ai radicali), malgrado le mire di altri esponenti del ceto dirigente (tra cui l'allora deputato radicale Augusto Mancini), interessati alla tutela del combattentismo. Cecchi riuscì a mantenere la guida dell'Anc fino all'aprile 1921, fatto, questo, non di poco conto per l'andamento dei rapporti tra le classi dirigenti cittadine e il combattentismo.

7 Più in generale, sull'atteggiamento dei repubblicani toscani di fronte all'intervento cfr. A. Spinelli, *I repubblicani toscani dalla neutralità all'intervento*, in «Rassegna Storica Toscana», LXI, 1, gennaio-giugno 2015, pp. 27-54.

8 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 38.

9 Cfr. ovviamente G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

Ovviamente l'appuntamento decisivo del primo dopoguerra – non solo per le forze dell'interventismo – furono le elezioni politiche del 16 novembre 1919, passaggio cruciale per la vita dello Stato liberale, segnato dalla riforma elettorale che introduceva il sistema di rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista¹⁰. Nel collegio elettorale (che comprendeva i vecchi collegi di lucchesia e provincia apuana) risultarono eletti: per il vario schieramento liberale – diviso nelle liste liberale e liberale democratica – Tullio Benedetti, Michele Tonetti (entrambi nella prima lista) e Augusto Mancini (eletto nella seconda, che raccoglieva anche i democratici della disciolta sezione radicale); per il Partito popolare Nicolao Brancoli Busdraghi e Vincenzo Tangorra; per il Partito repubblicano (alleato con i combattenti) Eugenio Chiesa; per il Partito socialista ufficiale Francesco Betti e Luigi Salvatori. Notevole fu il risultato dei popolari a Lucca città (37,4% a fronte del 20,5% nazionale), seguito dai lusinghieri dati di ambito provinciale (28,4%) e circoscrizionale (26,4%), mentre i socialisti, protagonisti della tornata nazionale (32,3%), in città ottennero il 20,2%, in provincia il 22,1%, nel collegio il 25,3%. Questi i numeri percentuali delle altre formazioni registrati, rispettivamente, in città, provincia e collegio: liberali 16,7%, 20,6%, 17,5%; liberali democratici 21,1%, 22,2%, 17,1%; repubblicani-combattenti 4,3%, 6,4%, 13,3%¹¹.

Assai più dirompenti, per il contesto politico locale, furono i dati relativi alle elezioni a Livorno città, dove, come altrettanto noto, a risaltare fu la clamorosa avanzata dei socialisti, che con il 52% dei voti validi sopravanzarono gli ottimi risultati (42%) della provincia – in quegli anni costituita da Livorno e isola d'Elba – e della circoscrizione elettorale (41,8%), in cui erano accorpate Livorno e Pisa con le relative province. Per quanto riguarda le forze liberali e democratiche, confluite nella lista dell'Unione democratica, a Livorno città ottennero il 29,1% (al di sotto, quindi, del 36,9% raccolto complessivamente a livello nazionale), nel collegio il 33,8% e in provincia il 42,1% (in quest'ultimo caso giocò a favore dell'Unione – rispetto al dato cittadino – lo straripante risultato dell'isola d'Elba, ottenuto grazie all'opera di Max Bondi).

10 Cfr. P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 179 ss.

11 Ricavo questi dati percentuali da P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 58-59.

A Livorno città il Ppi si fermò al 7,6% (di poco inferiore fu il dato provinciale, 7,1%), mentre a livello circoscrizionale il dato fu sensibilmente migliore (12,9%) grazie al risultato dei popolari a Pisa e provincia. I repubblicani livornesi, infine, alleati con i socialriformisti e i combattenti, in città registrarono l'11,3% (dato sostanzialmente omogeneo a quello del collegio Pisa-Livorno), mentre nel contesto provinciale furono penalizzati – con un 8,8% complessivo – dal modesto risultato (2,9%) riportato all'Elba.

Dei sette deputati che la circoscrizione era chiamata a esprimere, tre furono socialisti (Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi), due appartenenti all'Unione democratica (Max Bondi e Arnaldo Dello Sbarba), uno del Ppi (Giovanni Gronchi) e uno del Partito repubblicano (Ettore Sighieri)¹².

Per quanto riguarda i gruppi della sinistra interventista, dal quadro elettorale sommariamente descritto emergeva la differente forza della componente repubblicana nei due contesti cittadini in relazione allo sviluppo del primo fascismo locale: mentre a Lucca, al momento della nascita dei Fasci, il piccolo Partito repubblicano si limitò – anche a causa della paralisi interna allo schieramento interventista di cui abbiamo detto – ad esprimere il proprio apprezzamento per alcuni punti programmatici di sinistra esposti sul «Popolo d'Italia»¹³, a Livorno (dove alle elezioni amministrative del luglio 1914 il partito aveva ottenuto il controllo delle forze di minoranza in consiglio comunale, con 8 consiglieri eletti su 12) furono proprio alcuni repubblicani (insieme ad esponenti dell'interventismo democratico massonico) a promuovere, nell'ottobre 1919, la costituzione di un primo Fascio di combattimento, destinato, tuttavia, a vita assai breve.

Già nel marzo precedente, all'atto della fondazione dei Fasci, alcuni livornesi, tra i quali il repubblicano Vittor Ezio Marzocchini¹⁴ e il presidente

12 Cfr., anche per i successivi appuntamenti elettorali, F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, in «Nuovi Studi Livornesi», XXIII, 1, 2016, pp. 119 ss.

13 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 37-38.

14 Il 29 dicembre 1918 era stato Marzocchini a organizzare la visita di Mussolini in città in occasione dell'inaugurazione di una lapide in onore di Guglielmo Oberdan, Cesare Battisti e Nazario Sauro. Durante il suo intervento dedicato alla figura di Oberdan, in un affollatissimo Teatro Politeama, Mussolini aveva rivendicato il valore della causa interventista, reclamando la difesa della vittoria («Non dobbiamo permettere nessuna adulterazione [...], nessuna sofisticazione della nostra vittoria

della sezione locale dell'Anc (in quella fase molto vicina ai repubblicani), l'avvocato Livio Porcelli¹⁵, avevano inviato la propria adesione formale all'iniziativa milanese¹⁶.

A questi primi contatti erano seguite, nell'estate, altre isolate (e vaghe) manifestazioni di interesse che non dovettero entusiasmare il Comitato centrale (nelle settimane successive, infatti, i rapporti si interruppero); quindi, il 27 ottobre, presso la sede della società Garibaldini e reduci vide ufficialmente la luce il primo Fascio livornese, per iniziativa di Marzocchini, Pietro Del Corona, Alessandro Giambruni e Garibaldo Tevenè. Questo l'organigramma del comitato esecutivo: Aldo Muston (presidente), Livio Avellino (vicepresidente), Iram Pasquale Spadoni (segretario), affianca-

conseguita con tanto sangue, con tanto strazio. [...] È tempo di puntare il nostro revolver contro la politica dell'imperialismo italiano; ma quando chiediamo Trento, Trieste, l'Alto Adige, Zara non chiediamo che quel che ci spetta») e inneggiando al valore dei combattenti (definiti «nuova aristocrazia delle trincee»). Durissimi gli attacchi ai socialisti – notiamo che il Mussolini del 1918 rivendicava il valore della libertà contro la dittatura («Siamo per la libertà contro tutte le dittature, a maggior ragione ci porremo contro quella di coloro che non sono che i parassiti della classe operaia!») –, così come ironici erano stati i riferimenti ai discorsi dell'onorevole Modigliani. Cfr. *Il discorso di Mussolini*, in «Gazzetta Livornese», 30-31 dicembre 1918. Da parte repubblicana, frequenti furono le polemiche con i socialisti (anche in ragione della scelta interventista dei repubblicani livornesi fin dai primi mesi della neutralità) per tutto il 1919: si veda, per esempio, V. E. Marzocchini, *Viva Lenin!*, in «Il Dovere», VIII, 2, 23 febbraio 1919, in cui si definiva l'invocazione a Lenin un «grido (...) superlativamente stupido e profondamente immorale (...)», equiparato all'«azione sabotatrice della nostra giusta guerra, idiota come chi tale azione svolse in buona fede». Sull'interventismo dei repubblicani livornesi (un piccolo gruppo di volontari partì per la Francia nel settembre 1914) cfr. F. Amore Bianco, *Voci dell'interventismo livornese dallo scoppio del conflitto al "maggio radioso"*, in «Nuovi Studi Livornesi», XXII, 1, 2015, pp. 17-18.

15 Il consiglio direttivo della sezione, costituitasi il 6 marzo, era formato da Livio Porcelli (presidente), Umberto [Federigo] Fevoli (vicepresidente), Umberto Ceccarini (segretario), Gino Debolini (vice segretario), Giorgio Orefice (economista cassiere) e dai consiglieri Rodolfo Vezzosi, Iram Pasquale Spadoni, Umberto Ceccardi, Francesco Ghelardi. Cfr. *La Sezione livornese dell'Associazione fra i combattenti*, in «Il Telegrafo», 7 marzo 1919.

16 Cfr. T. Abse, *Soversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 48 ss. Oltre ai nomi citati, nell'elenco delle adesioni inviate dai livornesi figuravano i nomi di Francesco Ardisson, Livio Bonelli, Giuseppe Daveggia (corrispondente del «Popolo d'Italia»), Orazio Dolfi, Benedetto Guari e Achille Valenti (presidente della Garibaldini e reduci). Sul fascismo a Livorno cfr. M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009.

ti dai consiglieri Alessandro Giambruni, Vittorio Nuti, Antonio Favilla e Silvano Acciardi¹⁷. Il primo nucleo del fascismo livornese, quindi, nasceva dalla sinistra interventista, con connotazioni repubblicane, radicali e massoniche, sovrapponendo in parte la propria attività, nel corso della campagna elettorale, con quella dei repubblicani e dei combattenti. Da notare che Marzocchini e il socialista riformista Francesco Barbagliotti (anch'egli partecipe, in questa fase, delle vicende del Fascio) erano stati tra i fondatori, nel marzo 1915, del locale Fascio di azione rivoluzionaria¹⁸; in questo, il primo fascismo cittadino presentava i caratteri di buona parte dei Fasci sorti all'indomani del marzo 1919, concepiti da Mussolini come una «riesumazione dei Fasci d'azione rivoluzionaria nati per l'intervento»¹⁹. Nonostante le rassicurazioni fornite al Comitato centrale, l'attività di questo primo Fascio si esaurì in poche settimane, complice, com'era da attendersi, la batosta elettorale rimediata dal fascismo alle elezioni politiche (nell'aprile-maggio 1920 Pasella tentò, senza fortuna, di riprendere i contatti con Barbagliotti e Marzocchini in vista del secondo congresso nazionale del movimento)²⁰.

L'esito delle «elezioni terremoto» impose alle classi dirigenti delle città di Lucca e Livorno una profonda riflessione. Nel primo caso, alla fine del 1919 si registrò il tentativo di riunire in una sola organizzazione tutte le forze che avevano sostenuto lo sforzo bellico, in contrapposizione ai partiti che ancora venivano etichettati come «neutralisti». Tale tentativo ebbe come primo esito la ricostituzione dell'Unione democratica lucchese, primo passo, nelle intenzioni dei fondatori, per la formazione di un partito moderato in grado di fronteggiare socialisti e cattolici. Per quanto riguarda Livorno, il progetto di riscossa delle forze liberaldemocratiche maturò in prossimità delle elezioni amministrative dell'autunno 1920, mediante la conciliazione delle diverse anime del notabilato livornese – vecchio e nuovo –, avvenuta in sede di formazione della lista dell'Unione democratica, sostenuta dagli Orlando – il senatore Salvatore e l'ex sindaco Rosolino (che

17 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, p. 49.

18 Cfr. F. Amore Bianco, *Voci dell'interventismo livornese*, cit., pp. 20-21.

19 P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 24. Sui Fasci d'azione rivoluzionaria cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 305 ss.; E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 12 ss.

20 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, p. 78.

si era dimesso in seguito all'esito delle elezioni politiche) – e approvata dal liberale Guido Donegani.

Entrambi i tentativi, come noto, fallirono proprio in occasione della tornata amministrativa: a Lucca il nuovo e ampio cartello (a forte connotazione massonica) dell'Unione libertà e lavoro fu battuto dai popolari, che oltre al capoluogo (uno dei quattro capoluoghi conquistati dal Ppi a livello nazionale) “espugnarono”, nella provincia lucchese, otto comuni, tra cui Viareggio e Camaiore; ai socialisti andarono invece tre centri (Pescia, Ponte Buggianese, Buggiano) della Valdinievole (migliore, per le forze tradizionali, fu l'esito delle elezioni provinciali)²¹.

A Livorno città, pur vedendo crescere i propri consensi dal 29% delle politiche al 38,7%, l'Unione dovette cedere il passo di fronte al 47,8% dei socialisti (in arretramento rispetto al clamoroso risultato delle politiche), che portarono alla sindacatura Uberto Mondolfi; da segnalare, inoltre, le dimissioni di Marzocchini dall'Unione repubblicana livornese, in polemica con la partecipazione di alcuni compagni di partito (che pure avevano visto diminuire i consensi dall'11,3% dell'anno precedente all'8,2%) alle celebrazioni per la vittoria socialista (all'inizio del 1920 anche l'Anc aveva rotto con l'alleato repubblicano, per via dell'appoggio dato da quest'ultimo allo sciopero dei ferrovieri del gennaio)²².

In entrambi i casi l'esito delle amministrative per le tradizionali classi dirigenti cittadine fu, ancora una volta, traumatico, e spinse i gruppi liberali e democratici a cercare nuovi equilibri e forme di aggregazione di fronte all'avanzata dei partiti di massa e al timore di uno sbocco rivoluzionario dell'impressionante serie di agitazioni che aveva scosso anche la Toscana.

Fu proprio in coincidenza con questa tornata elettorale che a Lucca vide la luce il primo Fascio locale, mentre a Livorno si assistette a una vera e propria rifondazione (sotto diverse spoglie) del precedente. A Lucca il Fascio di combattimento fu ufficialmente costituito il 26 ottobre 1920 (ma già nei mesi precedenti si era registrato il tentativo, da parte del Comitato centrale, di reclutare elementi dell'associazionismo patriottico lucchese)²³.

21 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 70-73.

22 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, pp. 109-110. Nel novembre 1922 Marzocchini avrebbe fondato, su ispirazione della massoneria, un effimero Fascio repubblicano livornese, dal quale l'Unione repubblicana prese immediatamente le distanze.

23 In occasione del secondo congresso nazionale dei Fasci (Milano, 24-25 maggio 1920), in particolare, i rapporti tra Pasella e gli appartenenti alla vecchia sezione locale della Trento e Trieste non erano andati oltre un'adesione formale dei lucchesi

È stato rilevato, in proposito, che la nascita del primo fascismo lucchese si deve all'incontro tra le suggestioni che si richiamavano al fumanesimo e ai miti del combattentismo rivoluzionario – interpretate rispettivamente dallo studente universitario Nino Malavasi e dal farmacista ed ex ufficiale Baldo Baldi – all'insegna della difesa della guerra nazionale e della valorizzazione della vittoria²⁴. L'organigramma iniziale del Fascio lucchese (ospitato, nelle prime settimane, nella sede dell'Anc) era così delineato: Umberto Minuti (colonnello dell'esercito, fu nominato presidente onorario), Goffredo Pieri (segretario politico), Vincenzo Schettini (vicesegretario), Baldo Baldi, Enzo Battistini, Mario Guidi, Nino Malavasi, Dario Vitali (consiglieri).

Analogamente a quanto accadeva nelle prime fasi di vita di altri Fasci locali, gli assetti interni al comitato direttivo erano destinati a mutare più volte nel giro di poco tempo: a pochi giorni dalla costituzione del Fascio, Nello Sbragia sostituì il vicesegretario Schettini; nel novembre lo stesso Sbragia subentrò a Pieri come segretario politico, mentre nel direttivo faceva il suo ingresso l'avvocato Anatolio Della Maggiora, destinato a sostituire lo stesso Sbragia nel dicembre. Omogenea appariva la composizione del primo fascismo lucchese: gli aderenti erano tutti di giovane età e appartenevano al ceto medio; iscritti all'Anc, alle spalle avevano generalmente un'esperienza di guerra (spesso come ufficiali di complemento) e un grado di istruzione medio-alto. Risultavano assenti, invece, quegli elementi della varia sinistra interventista (soprattutto di matrice rivoluzionaria) che avevano animato gran parte dei fasci all'indomani dell'adunata di piazza San Sepolcro²⁵. Contribuirono ad alimentare il consenso per il Fascio di Lucca le adesioni e le simpatie dei militari della Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento (inaugurata il 1° dicembre), all'interno della quale operarono in senso filofascista il maggiore dell'esercito Alessandro Raffaelli e il tenente Orazio Carrara, sotto la copertura del direttore della

all'evento milanese. Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 78.

24 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente». Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)*, in «Documenti e Studi», 14/15, 1994, p. 13; su Baldi e Malavasi cfr. pure P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 77-78. Per un'indagine sulla documentazione disponibile ai fini della ricostruzione delle vicende del primo fascismo della provincia lucchese si veda P. Baldanzi, *Per una geografia del fascismo antemarcia in provincia di Lucca: fonti documentarie*, ivi, 8/9, 1988/89, pp. 49-69.

25 Cfr. P. Nello, *L'avanguardismo*, cit., pp. 24 ss.

scuola, il colonnello Ezio Bottini²⁶. Dal punto di vista “programmatico”, il Fascio si riconosceva – al netto delle inevitabili divergenze dovute, in diversi casi, al contesto strettamente familiare (e culturale) di provenienza dei singoli aderenti – nei due principi che il fascismo aveva condiviso fin dalle origini e che erano stati ribaditi con forza al secondo congresso nazionale del movimento (che però, come noto, aveva liquidato parecchi spunti del programma diciannovista, aprendo la strada al processo di conversione a destra dei Fasci di combattimento): il primato della nazione (con conseguente difesa della guerra e richiamo alla piena valorizzazione della vittoria) e il netto «antibolscevismo» (quest’ultima scelta, per la verità, non aveva riscosso un consenso unanime nel fascismo sansepolcrista)²⁷. Ancor più forte, infine, era l’appello alla Fiume di D’Annunzio, «centro di attrazione, di coagulazione e di sperimentazione dei fermenti innovatori della mitologia combattentista»²⁸. Al riguardo, è stato rilevato che «l’impronta del fascismo lucchese fu essenzialmente fiumana e, quasi in secondo piano, reducistica»²⁹, così come fiumana fu l’ispirazione dell’organo ufficiale del Fascio, «L’Intrepido», che vide la luce agli inizi di dicembre, con cadenza settimanale («Ardisco. Non ordisco» era il motto del giornale).

È pur vero, tuttavia, che il fiumanesimo – insieme ad altri aspetti della mitologia combattentista – mostrava i propri limiti come prospettiva di pensiero e, soprattutto, di azione (anche in ragione, ovviamente, del fallimento dell’impresa fiumana) in un contesto nazionale in forte mutamento da alcuni mesi, al quale il fascismo aveva cercato di adeguarsi prestando una crescente attenzione ai ceti medi in coincidenza con i primi segnali di mobilitazione «patriottica» della borghesia³⁰. Anche a Lucca, nel gennaio 1920, le diverse componenti della classe dirigente cittadina avevano cercato di rispondere allo sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri con il reclutamento (sotto la benevola supervisione del prefetto) di volontari (tra questi si era distinto il citato Alessandro Raffaelli, che aveva coordina-

26 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 80-81.

27 Cfr. E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., pp. 207 ss. (sulla diffidenza di alcuni esponenti del futurismo politico per la scelta antisocialista di Mussolini si vedano le pp. 217 ss.).

28 *Ibid.*, p. 225.

29 G. Pardini, *Alle origini del fascismo “intransigente”*, cit., p. 14.

30 Cfr., in generale, E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 86 ss.

to l'azione degli studenti di alcuni istituti scolastici)³¹. Nei mesi seguenti, il territorio lucchese aveva conosciuto una notevole conflittualità sociale, alimentata, oltre che dalla Camera del lavoro, dalle leghe bianche dell'Unione del lavoro, che operarono con successo nelle campagne, dove i socialisti non erano riusciti a penetrare. La reazione della proprietà agraria e industriale non si era fatta attendere: prima gli agrari, poi, più lentamente, i proprietari d'industria, misero in moto un processo riorganizzativo accompagnato dall'adozione di un atteggiamento ostile verso le leghe, rosse o bianche che fossero³².

Fu proprio al giovane Fascio cittadino che le forze liberali e democratiche uscite sconfitte dalle elezioni amministrative guardarono con crescente interesse, soprattutto all'indomani del primo gesto dimostrativo compiuto dai fascisti: la rimozione della bandiera bianca issata dai popolari sulla Torre delle Ore per celebrare la vittoria alle elezioni, e la sua sostituzione con il vessillo tricolore³³. L'episodio, come noto, rientrava nella «guerra delle bandiere» in atto da alcuni mesi in diverse località italiane e che vedeva nella contesa dei simboli e delle memorie nazionali il primo terreno di scontro tra lo squadristo (spesso appoggiato da ufficiali dell'esercito e della marina) e i socialisti (i quali, a loro volta, cercavano di distruggere le bandiere tricolori o di impedirne la loro esposizione)³⁴.

Uno dei fatti più noti di tale conflitto si verificò a Livorno, il 10 novembre 1920, in occasione del ritorno in città delle bandiere dei reggimenti che avevano partecipato alla prima grande celebrazione della vittoria promossa da Giolitti. Negli incidenti scoppiati tra operai e militanti socialisti, da una parte, e militari e altri civili sostenitori della «causa» patriottica, dall'altra (i tafferugli culminarono nell'irruzione di ufficiali e carabinieri nel palazzo comunale e nella sostituzione della bandiera rossa con il tricolore; seguirono immediato sciopero generale delle maestranze e, un mese dopo, interrogazione parlamentare dell'onorevole Modigliani), giocarono un ruolo non secondario gli aderenti al nuovo Fascio livornese, in quei giorni in via di ricostituzione³⁵. È stato opportunamente notato, in proposito, che

31 Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 62 ss.

32 Cfr., per tutto, *ibidem*, pp. 65 ss. e G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 8 ss.

33 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., p. 23.

34 Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 506 ss.

35 Per la cronaca dettagliata degli avvenimenti si rimanda a T. Abse, *op. cit.*, pp. 114 ss.

l'importanza degli avvenimenti di Livorno non riguardava tanto la loro dinamica «antiproletaria» (né il presunto ruolo dei militari di carriera nella nascita del Fascio cittadino), quanto il tentativo dei fascisti, a quanto pare riuscito, di «proporsi agli occhi degli osservatori non già come milizia “partitica” ma come vera espressione dei “cittadini amanti delle istituzioni”», rivendicando così «il monopolio della “violenza patriottica” nella difesa delle istituzioni nazionali dai “sovversivi”»³⁶. E che tale operazione costituisse una delle chiavi del successo del fascismo lo dimostrò la straordinaria espansione dei Fasci in atto a partire proprio da quell'autunno (in parallelo alla mobilitazione dei ceti medi), che riguardò soprattutto le regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Senza l'uso sistematico della violenza la «conquista» di ampie aree del paese sarebbe stata impossibile, e quindi le squadre (e non certo le associazioni patriottiche di stampo borghese, appoggiate sì, ma pure guardate con sospetto dagli stessi fascisti) divennero il principale strumento di affermazione del fascismo, animato, quest'ultimo, da un atteggiamento ideologico nazionalrivoluzionario, incompatibile con le logiche della classe dirigente della «vecchia Italia» e non esauribile – guardando al medio-lungo periodo – nell'«angusta» prospettiva della mera reazione agraria³⁷. Nel caso lucchese, per esempio, è da osservare che, a differenza di quanto avveniva in altre aree rurali, il sostegno degli agrari non fu determinante per il primo sviluppo del fascismo locale, che sotto la guida di Carlo Scorza sarebbe avanzato lungo la direttrice dei centri industriali (fu lo squadristo fiorentino a occuparsi, in un primo momento, della «conquista» delle campagne)³⁸.

Come noto, l'episodio che segnò l'avvio dell'offensiva del Fascio di Lucca si verificò in piazza San Michele il 14 dicembre 1920, quando l'interruzione da parte dei fascisti del comizio del parlamentare socialista Lorenzo Ventavoli scatenò gravi incidenti che portarono alla morte di due persone e al ferimento di altre. Da notare che nell'occasione intervennero in aiuto del Fascio locale elementi pisani e senesi, che nella mattina dello

36 M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2015. Edizione digitale ePub (edizione a stampa 2006).

37 Sul punto cfr. le osservazioni di P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, in «Storia Contemporanea», XIII, 6, dicembre 1982, pp. 1009-1025. Più in generale, per una mappatura dello squadristo si veda M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, Milano, Mondadori, 2003.

38 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo “intransigente”*, cit., p. 24.

stesso giorno erano convenuti a Pisa (insieme agli stessi lucchesi e ai fascisti fiorentini) per impedire l'insediamento del consiglio provinciale (poi rinviato dal prefetto) a maggioranza socialista³⁹. All'indomani dei fatti di piazza San Michele il Fascio lucchese sviluppò gradualmente la propria azione sul terreno della violenza, affidando la guida delle squadre al poco più che ventenne Carlo Scorza, ex ardito e tenente di complemento decorato con tre medaglie di bronzo al valor militare⁴⁰. Tutto questo, con il crescente appoggio delle forze di pubblica sicurezza, dei reparti della menzionata Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento (dopo lo scontro di piazza San Michele i fascisti pisani avevano fatto ritorno in città a bordo dei mezzi militari) e delle autorità civili.

Con il passare delle settimane il fascismo lucchese cambiò gradualmente fisionomia: il 23 dicembre la componente fiumana subì un primo, importante ridimensionamento con la rimozione del segretario politico Sbragia, cui subentrò Anatolio Della Maggiora; tra il febbraio e il marzo del 1921 fu Malavasi a prendere atto del nuovo corso decidendo di dimettersi da consigliere, prima, e di abbandonare il Fascio, poi; ad aprile, infine, un nuovo mutamento nel direttorio avrebbe definitivamente liquidato gli elementi fiumani e portato alla segreteria politica Scorza⁴¹.

A Livorno l'atto ufficiale di rifondazione del Fascio, siglato il 17 novembre (ancora nella sede della Garibaldini e reduci), fu preceduto, a partire da inizio mese, da alcune azioni dimostrative, culminate nei citati episodi del 10. Il nuovo Fascio livornese fu essenzialmente una "creatura" del fascismo fiorentino, quest'ultimo rappresentato, alla riunione fondativa, dal neosegretario Luigi Zamboni (accompagnato da Ezio Lascialfare e Pietro Galardini); contribuì all'iniziale fase organizzativa, inoltre, il discusso uf-

39 Sull'episodio di piazza San Michele cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 84-88. Sui fatti pisani e, più in generale, sullo sviluppo dello squadristico locale cfr. P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 41 ss.

40 Oltre agli studi sul fascismo lucchese indicati nelle note precedenti, sulla figura di Scorza si veda M. Canali, *Scorza, Carlo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 91, 2018.

41 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 31 ss. Oltre a Scorza, del nuovo direttorio facevano parte il presidente Decio Ferrari, il segretario amministrativo Nicola Procaccini e i consiglieri Pietro Degli Innocenti, Renato Benedetti, Ascanio Lucchesi, Vittore Tattara, Ottorino De Colli, Vittorio Mandoli, Valeriano Domeniconi e Tebaldo Rossi; l'ex segretario Della Maggiora fu riconfermato alla direzione de «L'Intrepido».

ficiale della riserva Gennaro Abbatemaggio, squadrista iscritto al Fascio di Firenze che aveva partecipato pure alla fondazione dei Fasci di Pisa e di Lucca⁴². L'organizzazione del Fascio fu demandata ad una commissione esecutiva provvisoria di cui facevano parte il tenente dei bersaglieri e volontario fiumano Goffredo Bartelloni (segretario politico), l'ufficiale mutilato di guerra Armando Bagnoli (segretario amministrativo) e lo studente di Giurisprudenza Paolo Pedani (incaricato di gestire la corrispondenza con il Comitato centrale, svolse di fatto la funzione di segretario politico)⁴³. Immediato fu l'appello a D'Annunzio (proclamato presidente onorario), mentre di lì a pochi giorni vide la luce un primo manifesto in cui veniva affermati i consueti punti delle rivendicazioni fasciste («valorizzazione ed esaltazione della Vittoria», applicazione effettiva del patto di Londra, annessione di Fiume, generica invocazione alla tutela e allo sviluppo delle «nostre forze produttive interne», promessa di rispondere colpo su colpo ai «nemici della patria, sognanti il miraggio leninista»); pochi, invece, erano i riferimenti ai provvedimenti concreti da adottare (si parlò di tassazione della ricchezza e di «confisca immediata dei sovrapprofitti di guerra e delle mense vescovili», nonché di assistenza morale e materiale a ex combattenti, mutilati ed invalidi di guerra)⁴⁴. A suscitare maggiore interesse, tuttavia, fu l'evolversi della situazione a Fiume: a più riprese, tra la fine di novembre e l'epilogo militare di fine dicembre, i fascisti livornesi (in particolare gli studenti) manifestarono la loro inquietudine per l'evoluzione della vicenda, dicendosi pure pronti, su ordine del Comitato centrale, a mobilitarsi (la cosa non andò oltre la richiesta ai negozianti di esporre la bandiera a mezz'asta – richiesta respinta dal sindaco Mondolfi – e l'irruzione in un ristorante). Andò a vuoto, inoltre, il tentativo di fare breccia tra le maestranze operaie, mediante la pubblicazione di due manifesti in cui si affermava che i fascisti desideravano «la vera evoluzione dell'operaio», a differenza di coloro che, «ben pasciuti e spesso altolocati», predicavano odio e rivoluzione⁴⁵.

42 Nel caso di Lucca la presenza di Abbatemaggio (ex camorrista) fu assai fugace: già agli inizi di novembre lo squadrista fu allontanato a seguito della notizia di una diffida a lui indirizzata (pubblicata sul «Popolo d'Italia») da parte del Fascio di Firenze. Cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., p. 81.

43 Cfr. *Fascio Livornese di combattimento*, in «Il Telegrafo», 18 novembre 1920; T. Abse, *op. cit.*, pp. 113 ss.; M. Mazzoni, *op. cit.*, pp. 9 ss.

44 Il manifesto è riprodotto in T. Abse, *op. cit.*, pp. 119-120.

45 *Ibid.*, p. 124.

Con l'inizio del 1921, la commissione provvisoria lasciò il passo al nuovo comitato direttivo, così composto: Luigi Mazzola (segretario politico), Paolo Pedani (vice segretario, nonché direttore del settimanale «A noi!», rifiutò la carica di segretario per completare gli studi), Armando Bagnoli (confermato segretario amministrativo), Mario Casale (segretario dell'Avanguardia), Silvio Pignone (commissario alla propaganda), Ferruccio Lenzi (commissario di scrutinio), Alessandro Burnside (commissario per la disciplina, sarebbe subentrato a Mazzola nel ruolo di segretario politico di lì a poco⁴⁶); nel direttivo entrarono pure Nello Menicanti e Ottorino Ghezzi⁴⁷.

Il secondo Fascio livornese presentava composizione sociale e fisionomia politica diverse rispetto al precedente. Tra gli iscritti (al momento della fondazione, Pedani aveva comunicato a Pasella – con evidente esagerazione – l'avvenuta adesione di 300 elementi, confidando nel raggiungimento del migliaio in pochi giorni) figuravano studenti, ufficiali dell'Esercito e della Marina e, in maggioranza, impiegati ed elementi provenienti dalla piccola e media borghesia⁴⁸. Animato anch'esso da un radicato sentimento antisocialista, il Fascio di Livorno, al pari dei raggruppamenti sorti in altre città⁴⁹, avrebbe mostrato nel giro di poco tempo la vocazione "militare" caratteristica del fenomeno squadrista in via di esplosione; nell'immediato, tuttavia, l'agibilità "operativa" delle squadre locali fu limitata in ragione della forza del movimento operaio nel contesto cittadino, da una parte, e di una fragilità finanziaria, organizzativa e politica (mancava, in quel momento, una solida *leadership* di riferimento), dall'altra, che avrebbe caratterizzato ancora per diversi mesi la vita del fascismo livornese.

46 Mazzola si sarebbe dimesso a seguito dei gravi incidenti di Cecina del 25 gennaio 1921, in cui fu ferito gravemente il giovane Dino Leoni (deceduto a metà febbraio, fu il primo «martire» del fascismo livornese). Cfr. *Adunanza fascista*, in «Gazzetta Livornese», 27-28 gennaio 1921.

47 Cfr. *L'adunata del Fascio*, in «Gazzetta Livornese», 4-5 gennaio 1921.

48 Cfr. M. Mazzoni, *op. cit.*, p. 11 (nota 12). Sulla componente militare del primo fascismo livornese cfr. le osservazioni di M. Mondini, *op. cit.*, che ridimensiona il ruolo dei militari di carriera nel processo di fondazione del Fascio.

49 Per il caso toscano cfr. almeno M. Palla, *I fascisti toscani*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 455-528; 28 ottobre e dintorni. *Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994.